

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

«Visitare Pompei? Aiuta a capire meglio la morte»

L'archeologia spiegata ai ragazzi da Ilaria e Simone Marchesi

Quante cose si possono apprendere in una visita tra le rovine e i resti archeologici di una civiltà. Per esempio «è una buona palestra per sviluppare oggi il senso di contiguità umana con culture diverse», commentano Ilaria e Simone Marchesi a proposito della loro singolare esperienza di Ciceroni per bambini negli scavi di Pompei. Ilaria è docente di Latino e Greco all'Università di Hofstra, nello Stato di New York, Simone insegna Letteratura italiana medievale all'Università di Princeton. Per entrambi i ritorni in Italia si colorano di questa esplorazione, che hanno raccontato nel libro *Live in Pompei* (Laterza).

Raccontare Pompei ai bambini. Come è nata questa esperienza che, mi pare, state replicando?

«È vero, siamo appena rientrati da un secondo viaggio di tre giorni a Pompei ed Ercolano, dal 23 al 26 luglio, ospiti nuovamente della Villa Vergiliana vicino a

Cuma. Stavolta si è trattato di un viaggio con un gruppo di bambini americani ed europei, dopo la prima esperienza di due anni fa, con bambini italiani, di cui parliamo nel libro».

Lo scopo?

«Sempre lo stesso: far venire a contatto con il mondo antico le nuove generazioni, per prepararle a incontrarsi con culture diverse nel presente. L'incontro con una cultura come quella romana, che è strana perché antica, ma a cui sentiamo comunque di appartenere per continuità storica, è una buona palestra per sviluppare oggi il senso di contiguità umana con culture diverse».

Qual è la differenza principale dell'approccio verso i bambini rispetto a quello verso gli adulti?

«Insegnare ai bambini è forse più difficile perché non dobbiamo mai dare per scontato che conoscano già qualcosa del mondo antico. La loro innocente mancanza di nozioni è, però, anche ciò che li rende liberi da pregiudizi e li predispone a fare un'esperienza più autentica del passato. I bambini sono più pronti degli adulti a scambiare i propri punti di riferimento con quelli di una civiltà del passato. Ed è anche più divertente, per gli interrogativi sorprendenti che si pongono».

Quali sono le domande le osservazioni le curiosità più ricorrenti tra i bambini?

«I bambini sono affascinati sia da tutto quello che riguarda il corpo (mangiare, dormire, vuotare l'intestino: nelle case di Pompei cercano sempre bagno e cucina) sia dalla presenza degli schiavi nella famiglia romana. Le curiosità sugli schiavi non finiscono mai: dove dormivano, se si sposavano; a volte sono interrogativi che richiedono risposte tecniche: se ereditavano, se potevano sposarsi tra loro, se potevano ricomprare la propria libertà, se c'era qualcuno che preferiva restare schiavo per sempre. E poi c'è sempre, nelle loro domande, il Vesuvio».

Un timore profondo?

«Hanno un sottile timore di una nuova, improvvisa esplosione del vulcano; perché i bambini non hanno ancora imparato a vivere fingendo di non sapere che tutti dobbiamo morire: loro veramente non lo sanno. E quando sono posti di fronte alla morte, ne avvertono con più profondità il pericolo; non si sono ancora abituati ad accantonarne il pensiero».

A Pompei quali tracce di infanzia si conservano?

«Poche, come in generale nell'intero mondo romano. Le più vivide sono i calchi di gesso dei corpi di alcuni bambini morti nell'eruzione del 79. Ma non è all'infanzia per sé che indirizziamo l'attenzione dei bambini: non crediamo che sia giusto infantilizzare la loro esperienza; anzi, facciamo proprio il contrario, e li lasciamo confrontarsi con la realtà degli adulti: il loro lavoro, il loro svago, la loro religione, la loro vita politica. È in mezzo agli adulti che sono chiamati a vivere a Pompei, come è in mezzo agli adulti che vivranno».

Che spazio trovano nel racconto alcuni concetti come quello del disastro o della morte?

«Sono onnipresenti. "Pompei è un buon posto per guardare in faccia la morte": comincia così uno dei capitoli del libro ed è un principio di cui siamo profondamente convinti e che ci ha ispirato nel lavoro di insegnamento con i bambini. Quella di Pompei, infatti, è una morte speciale: più presente e, paradossalmente, più viva perché restituisce i nomi alle vittime, e ci ricorda che la morte, anche quella collettiva di un disastro naturale, è fatta, in realtà, di morti individuali: non ci permette di dimenticare, insomma, che la morte sono i morti».

Quali insegnamenti, da italiani che vivono e lavorano all'estero, avete tratto da questa esperienza per attrarre i giovani all'archeologia?

«Forse la possibilità di sfatare un mito, cioè che l'archeologia possa essere solamente una passione, e non un lavoro, perché intorno alla ricostruzione del passato si addensano competenze e professionalità multiple e differenziate. Ce ne siamo accorti studiando e lavorando nelle università americane, dove l'archeologia è spesso pensata come lavoro interdisciplinare. Ai nostri ragazzi abbiamo cercato di comunicare un'immagine altrettanto ricca dell'archeologia; con noi a Pompei i bambini hanno potuto

toccare con mano quanti diversi saperi, quante discipline siano necessarie per ricostruire il passato: dalla chimica alla botanica, dall'ingegneria all'architettura, dalla chirurgia plastica all'antropologia forense. È lo stesso invito che affidiamo al nostro libro, diretto a chi sta per intraprendere una carriera di studio e lavoro: la ricostruzione del mondo antico non passa solo dalla facoltà di archeologia. Se il passato vi affascina, non avete bisogno di rinunciare ad altre prospettive di impiego nel presente».

«L'antico è una buona palestra per sviluppare la contiguità umana con culture diverse»



GLI AUTORI Ilaria e Simone Marchesi, autori del volume «Live in Pompei», edito da Laterza. Il loro lavoro sul sito archeologico è rivolto fondamentalmente al mondo degli adolescenti europei e statunitensi.

Nella foto grande, un particolare della Casa dei Vettii